

# NOVEMBRE 1917 L'ALPINO E IL "KAISERSCHUTZE"

Paolo Giacomel

**IL 1° NOVEMBRE 1917 ARRIVÒ UN ORDINE PRECISO E CATEGORICO: ABBANDONARE LE POSIZIONI DELLA PRIMA LINEA, DISTRUGGERE OGNI COSA E PARTIRE VERSO LA PIANURA. LA PARTENZA PIÙ CHE UNA RITIRATA FU UNA VERA E PROPRIA FUGA, MA NESSUNO POTEVA DIRLO, TANTOMENO SCRIVERLO.** I documenti ufficiali parlavano di ripiegamento. Il capitano Almachilde Chiarini del 3° Artiglieria, dalla posizione di Forcella Staunies, scriveva:

*Majon d'Ampezzo,  
1903 - La casa  
natale di Rodolfo  
Dimai "Lustro"  
sullo sfondo, a  
sinistra del Costei  
de Zanna  
(foto ricevuta da Roberto  
Vecellio)*

«Il 24 ed il 25 ottobre, vaghe e tristi notizie mi giunsero sull'offensiva austro-tedesca. Peggiorarono nei giorni successivi e con il cuore spezzato appresi la nostra ritirata precipitosa dall'altopiano della Bainsizza, forse causata da coloro che si dettero vilmente alle mani del nemico senza combattere.

Non dovevano terminare le notizie dolorose subito; gli austro-tedeschi entravano nella



pianura Veneta, ed il 28 a sera per telefono incominciai da qualche vaga risposta ad intravedere il doloroso abbandono delle nostre posizioni della Carnia e del Cadore. Partirono le artiglierie e sino all'ultimo una speranza volli nutrire che fu poi vana.

Il 3 Novembre alle 19 con le lacrime agli occhi "quasi" fracassavo le mie baracche e correvi a Tre Croci per proseguire alla volta di Calalzo. Passammo per Auronzo e in quella strada era una peregrinazione di militari e borghesi. Donne, ragazze e fanciulli che fuggendo, piangevano, grossi e piccoli calibri che cigolando trainati da trattori cercavano quasi affrettarsi a mettersi in salvo, chilometri e chilometri di strada furono da tutti percorsi senza disagio.

A Calalzo trovai il raggruppamento ove seppi che dovevo rientrare alla mia batteria. Mi aggregai alla 653<sup>a</sup> perché la 42<sup>a</sup> era già partita e la sera del 5 alle 20 circa su un carro scoperto con i pezzi ed i soldati abbandonavo la stazione»<sup>1</sup>.

L'esercito austro-ungarico, con l'aiuto dei Germanici, aveva sfondato nella zona di Caporetto e stava dilagando per il Friuli. Il 3 novembre i Tedeschi avevano oltrepassato il Tagliamento e puntavano sul Piave. Gli obiettivi non raggiunti con la *Strafexpedition* nel giugno 1916 stavano per essere raggiunti al di là di ogni rosea previsione. Fanti e Alpini non volevano abbandonare le trincee del fronte dolomitico e il Cadore senza combattere. Chi non c'era non sa cosa sia la disperazione. I sacrifici di ventinove mesi di guerra apparvero inutili, trascorsi e spesi per nulla, per conquistare alcune montagne, per ricacciare indietro di pochi metri un nemico che ora si avvicinava non di fronte, ma alle spalle. I soldati furono presi da rabbia, orgoglio e sconforto. Alpini del Fenestrelle giurarono che si sarebbero asserragliati tra le rocce. «Ritirarsi, mai. Venissero a scovarli piuttosto! Poi, dicevano, i nostri sarebbero tornati alla riscossa».

Non era il momento per dare spazio ai sentimenti o a generose fantasie. Bisognava partire se non si voleva rimanere chiusi in una trappola con un'unica via di scampo: il campo di concentramento, la fame, l'umiliazione. Bisognava partire distruggendo quello che era possibile, portandosi via lo stretto necessario per sopravvivere fino al Piave, o fino alle pendici del Monte Grappa o del Montello. Gli ultimi abbandonarono il settore di Padola-Visdende e Lavaredo-Oberbacher il 3 novembre 1917. Il 5 il battaglione si riunì ad Auronzo, e per la valle del Piave si diresse su Longarone. Il 7 raggiunse Tai di Cadore, il 9 occupò lo sbarramento di Rivalgo e sostò a Termine di Cadore con il compito di ripiegare fino a sfilamento compiuto di tutte le truppe della zona. I Germanici con le mitragliatrici colpivano le truppe ammassate su Longarone. A viva forza gli Alpini del *Fenestrelle* e i Bersaglieri si aprirono la strada per Belluno. Tutti si convinsero che era più difficile proteggere una fuga che conquistare posizioni in alta montagna. I fucili spararono fino quasi a piegarsi come candele. Altri, sfiduciati, sconvolti, ubriachi, cantavano sull'aria di *Bandiera rossa*: «La guerra è finita, ritorniamo a casa...». Rientrarono nei ranghi investiti dalle fucilate degli Alpini.

Da quei giorni trascorsero tredici anni. Uno di quegli Alpini del Fenestrelle, Serafino Riviera, terminata la guerra, tornò a Ozzano Monferrato, provincia d'Alessandria. Riprese il suo lavoro di coltivatore di viti, ma non riusciva a dimenticare le Dolomiti, le montagne più belle del mondo sconvolte da una guerra assurda e inutile. L'aveva capito da tempo che la guerra non risolve alcun problema; la volevano soltanto i potenti, certi "signori" politici, gli industriali delle armi. Nel Monferrato tutti la pensavano come lui. Quando rientrò a casa per l'ultima licenza, fu grande la tentazione di non ripartire per il fronte. Poi pensò ai suoi amici Alpini, al battaglione Fenestrelle, alle donne laboriose e gentili del Cadore, ai tanti bambini che aveva incontrato lungo le marce di spostamento da un paese all'altro, da una parte all'altra del fronte italiano. Ripartì con un grosso nodo alla gola. Non voleva

staccarsi dalla famiglia. Gli avevano detto che se non partiva sarebbero arrivati i Tedeschi anche al suo paese; avrebbero incendiato, distrutto, violentato, ucciso... Quindi era necessario difendere la patria e fare la guerra per liberare gli oppressi da un popolo di barbari, sudditi di un imperatore forcaiolo. Durante i lunghi mesi di guerra più volte si era chiesto: «Ma chi sono i barbari? Sono di qua o di là di quella linea di filo spinato? Chi sono i barbari?...». La sua mente era confusa, ma continuò a obbedire, a compiere il proprio dovere, a portare con orgoglio il cappello d'Alpino. Quando veniva sera, nella sua baracca, spesso fredda e sempre disadorna, rifletteva e le perplessità aumentavano. Rivedendo il volto dei suoi cari nelle rare fotografie custodite gelosamente nel portafoglio, gli ritornava il grosso nodo alla gola, tanto da togliergli quasi il respiro. La solitudine era una brutta malattia. Qualche volta la superava scrivendo, un diversivo sempre gradito, per estraniarsi dall'aridità e dalla banalità quotidiana. I tempi più difficili e interminabili erano i lunghi turni di vedetta in trincea. Il posto era molto pericoloso. Ogni rumore poteva essere del nemico. A poche decine di metri, sopra di lui, camminavano i soldati austro-ungarici. Glieli avevano descritti brutti, cattivi, con la barba ispida e dal parlare incomprensibile, sempre pronti a colpire *Vitaliano traditore*. Non capiva il perché di tanto astio, ma la propaganda militare rispettava leggi proprie. Bisognava raggiungere l'obiettivo: conquistare territorio, avanzare, cacciare il nemico, tornarsene a casa in pace.

Una notte, mentre il silenzio era talmente profondo da avvertire il rotolare del sasso più piccolo dall'alto della montagna, avvertì delle voci; provenivano da lassù, non troppo distante dalla sua trincea. Ebbe momentaneamente paura. Si guardò di scatto alle spalle. Mise mano alla pistola. Quasi si vergognò, lui Alpino, d'aver paura come un bambino al buio. Si fermò ad ascoltare meglio. Avvertì voci confuse al rumore di scarponi chiodati. Quelli lassù non parlavano tedesco, ma un dialetto italiano. Le voci s'avvicinarono. Sì, erano soldati austriaci, non parlavano tedesco, ma una lingua comprensibile. Si lamentavano della scarsità del cibo, della sporcizia nelle trincee, della severità degli ufficiali contro i soldati di lingua italiana; il rancio era stato povero, freddo e insufficiente.

«Verrà la pace? Quando? Ti hanno scritto da casa? Non ho notizie di mia madre da tre anni e abita qui vicino, a Cortina...».

L'Alpino si rese conto, che nonostante tutto anche i suoi compagni brontolavano di tante cose, ma non si lamentavano mai del cibo, della grappa e della regolarità del servizio postale.

La notte successiva avvertì gli stessi passi della sentinella dagli scarponi chiodati. Osò chiedere:

- Italiano?
- No, ma sono di Cortina d'Ampezzo. E tu?
- Sono un Alpino piemontese. Sono di guardia!
- Anch'io! Come te la passi laggiù?
- Non c'è male! Ma parla piano. Se ci scoprono, ci fucilano...
- Come ti chiami?
- Rodolfo, ma gli amici mi chiamano Dolfo, sono di Cortina d'Ampezzo e tu?
- Mi chiamo Serafino; sono un Alpino di Ozzano Monferrato. Di che corpo sei?
- Sono dei *Kaiserschützen*, i Bersaglieri dell'Imperatore!
- Forse sta arrivando qualcuno! A domani! Buona notte!

I due soldati si potevano ascoltare facilmente, ma non si potevano vedere. L'Austriaco stava in alto, l'Alpino in basso. Gli Ufficiali erano talmente lontani e assonnati che non potevano avvertire lo strano dialogo. Nuovamente a notte fonda, sicuri di non essere con-



*Rodolfo Dimai  
"Lustro" in divisa  
asburgica, il  
primo in piedi a  
sinistra*

trollati dalla ronda, si davano il solito segnale: il rumore degli scarponi chiodati da una parte, un fischio dall'altra. Se l'austriaco non rispondeva subito, Serafino chiamava con insistenza:

-Dolfoo! Dolfoooo...

Dopo un po', i passi si facevano più vicini. L'incontro era diventato una necessità per tutti e due.

- Sono qua! Io sto bene e tu come stai?

- Bene! Ho sentito che sei di Cortina. Io ci vado qualche volta, quando sono in permesso. E un paese bellissimo. Si mangia bene. Avete delle brave cuoche, i bambini sono simpatici e tutti parlano italiano meglio di noi....

- Sai che da tre anni non ho notizie di mia madre e della famiglia? Mi potresti aiutare?

- Come?

- Ti scrivo una lettera e tu dovresti fargliela avere.

- Sì, anzi ti farò avere anche la risposta.

- Grazie. A domani!

Fu una giornata lunga. Le ore non passavano mai. Il *Kaiserschutze* scrisse una lunga lettera alla madre. Qualcuno dei suoi compagni lo vide un po' strano quel giorno.

- A chi scrivi?

- A mia madre!

- Ma se non sei mai riuscito a farle avere una lettera in tre anni, come mai adesso riprovi...?

- La speranza non muore mai. Chi sa...

L'amico si allontanò incredulo. Rodolfo riprese a scrivere. Era una lettera lunga, non finiva più. L'indirizzo era chiaro. «Famiglia Dimai Lustro - località Maion, Cortina d'Ampezzo».

Non fece in tempo di risentire l'Alpino che aveva già pensato il modo per fargliela avere. Con una lunga corda calò la lettera lungo la roccia. Assieme legò alcuni pacchetti di

*Croda Rossa di Popèra (a sin.), Piramide con il Pianoro del Dito e la Sentinella. Sotto il varco a destra è il Passo della Sentinella*  
(foto R. Vecellio)



sigarette austriache. Sapeva che erano apprezzate dagli Alpini. All'ora convenuta, la solita voce. Era l'Alpino che cominciava:

- Dolfoo! Dolfoo!
- Son quassù. Attento che ti mando giù la lettera. Mi raccomando. Attendo risposta.
  - Va bene... Grazie anche per le sigarette. Io ti mando su un sacchetto di pane bianco.

So che voi ne avete poco....

- Grazie! Qui la sbatte sempre! Grazie! Ma ti raccomando la lettera.

Passarono alcuni giorni. Serafino riuscì a trovare degli amici fidati. Si può sempre contare sugli Alpini. Dopo varie peripezie la lettera arrivò alla madre di Rodolfo. L'Alpino che gliela consegnò attese la risposta. La signora non si fece pregare due volte. Scrisse una lettera ancora più lunga di quella ricevuta. La consegnò all'Alpino. Riprese a funzionare la catena di trasmissione. La risposta arrivò nelle mani di Serafino. Una notte ritornò il suo turno di sentinella.

- Dolfoo! Dolfoo! Ho una sorpresa...

Rodolfo capì. Quella sera calò la corda con un gran pacco di sigarette sufficienti per tutto il plotone. Quella lettera valeva molto di più, molto di più. Il *Kaiserschutze* non si rendeva di conto come l'Alpino avesse potuto fargli quel favore immenso. Ma ormai erano diventati amici. Una sera Serafino gli disse:

- Dolfo, attento che domani i nostri spareranno sulla tal posizione. Non trovarti da quelle parti...!
- Te ne devo dire una anch'io, allora. La nostra artiglieria invece punterà i suoi obici in quella precisa direzione dove ti trovi tu. Vai lontano, se no, abbiamo finito di raccontarce la...

Serafino Riviera non dimenticò mai quelle notti. Nella solitudine di Ozzano Monferrato pensava spesso all'amico di Cortina d'Ampezzo. Rivelerò a pochi quei suoi incontri. Temeva che qualcuno lo accusasse di complotto con il nemico, di spionaggio, di scambio di lettere

con informazioni militari. Era prudente tacere. Quando il 1° novembre 1917 gli Alpini se ne andarono dal Passo della Sentinella, per i *Kaiserschutzen* fu una provvidenza. Nei magazzini italiani trovarono cibo in abbondanza. Le pentole ripresero a bollire, i soldati riscoprirono il sapore dei *canederli*, risentirono il profumo dei limoni, delle arance, del parmigiano, del pane bianco, del caffè. Inoltre i fuggitivi avevano lasciato una grande quantità di munizioni. Croda Rossa e dintorni furono avvolti da un silenzio opprimente, quasi irreale. Passarono gli anni, ma quei ricordi non si cancellavano. Un giorno l'Alpino decise di «prendersi la libertà di...» scrivere una cartolina postale al *Kaiserjager*. Non sapeva come cominciare. Pensava di rivolgersi a uno che forse s'era dimenticato di lui. Ma volle tentare in ogni modo. Si ricordò l'indirizzo:

«Al Signor / Rodolfo Dimai / Frazione Ronco / Cortina d'Ampezzo» Non era più sicuro se la frazione fosse Ronco o Maion, ma spedì ugualmente dopo aver scritto:

«Ozzano, 13.1.1931

Egregio Signore, Mi scusa se le sono incognito, se non so se esista che ancora a Cortina, ma se fruga la sua memoria si ricorda che in tempo di guerra del '17 al Passo della Sentinella, lui a Croda Rossa, io al pianoro del Dito, uscivamo dalla trincea a parlare, anzi mi diede l'indirizzo di sua mamma; io le scrissi e ella mi rispose e ora dopo molti anni ricordandomi della bella Cortina e ricordandomi del suo indirizzo, che lui mi aveva dato, mi scuserà se mi prendo questa libertà; si ricorda che l'ultima volta che uscimmo a parlare era la notte del 30 ottobre 1917; al 1° novembre noi lasciammo la posizione per iniziare la ritirata. Si ricorda?

Le sarò grato se ella volesse a rispondere, al quale unisco il mio indirizzo. Gradisca i miei sinceri auguri a lei e famiglia. Suo devotissimo: Riviera Serafino - Borgo Lavello -Ozzano Monferrato - P. Alessandria»<sup>2</sup>.

Quando arrivò questa cartolina in casa Dimai, tutti furono presi da commozione, primo fra tutti e più di tutti Rodolfo, tanto che chiese al suocero Andrea Bernardi Agnè di rispondere a nome suo all'amico. L'emozione gli bloccava la mano. La risposta partì. Dopo poche settimane arrivò a Cortina il signor Serafino Riviera accompagnato da un gruppo di Alpini Piemontesi. In casa Dimai ci fu una grande festa. Le lacrime si confusero con il vino, come nella sana tradizione degli Alpini e dei *Kaiserschutzen*, «i pazzi della montagna» . *Paolo Giacomel*

## Note

- 1 Diario di guerra del cap. Amalchilde Chiarini, Archivio Loris Lancedelli, Cortina d'Ampezzo.
- 2 Raccolta Anna Bernardi Agnel, Archivio Paolo Giacomel
- 3 Paolo Monelli, *I pazzi della montagna*, in "Corriere della Sera", 25 gennaio 1927, p. 5.